

Capitolo I Tracce

Era una giornata cupa di tarda primavera. Invece di avviarmi subito verso casa dopo una passeggiata al Pireo, mi soffermai presso le tombe del Ceramico, dove i defunti riposano vicino al placido Eridano. Cercai una sobria lapide, una ruvida pietra con sopra inciso grossolanamente EUNICE MOGLIE DI NICHARCO. La tomba di mia madre non può vantare un imponente monumento funebre, una scultura di marmo che faccia sfoggio di mesta bellezza. Un raggio di sole spuntò tra le nuvole, scintillando sull'acqua bassa del fiume che scorreva serpeggiando in mezzo al cimitero, e per caso illuminò la pietra ritta.

La luce indugiò anche su qualcos'altro, un pezzo di cera scintillante, o meglio, lo strato di cera che ricopriva un sottile frammento di tavoletta di legno. Impigliato in un'erbaccia spinosa, l'oggetto intruso era finito contro la lapide di mia madre.

... non è dato sapere. Tutti gli uomini aspirano alla conoscenza – è vero? O aspirano al Bene? Un leone ferito merita rispetto, ma anche topi e somari... Entro molteplici anelli dai vivaci colori ella vive sorvegliata, bella, desiderata

tra gelsomini e rose, in attesa del suo vero amore. Leggi Esopo come i bambini...

Questo lessi su quel frammento, mentre la luce riflessa dall'acqua danzava sulla cera e le sottili lettere che vi erano incise. Un pezzo di tavoletta di legno di cedro o di acacia coperto da un delicato strato di cera. Ovviamente, queste parole senza senso erano parte di una lettera più lunga. Se avessi trovato il primo dei due pannelli, avrebbe recato il nome del destinatario e del mittente – ad esempio «Ad Aristotele figlio di Nicomaco da Stefanos figlio di Nichiarco, saluti». La grafia era chiara e regolare, ma non quanto quella di uno scriba di mestiere. Magari era una raccolta di detti, l'esercizio di uno studente. «Tutti gli uomini aspirano al Bene...». Era quello che sosteneva Aristotele. Chi aveva scritto quelle parole poteva essere qualcuno che conosceva gli insegnamenti del Maestro. Ma le rose e i gelsomini? La poesia – se di questo si trattava – non era certamente di Aristotele. E cosa c'entrava Esopo?

Non troppo convinto di buttarlo via, portai il frammento con me – che cosa stupida! – quasi fosse stato una lettera di mamma. Qualcuno avrebbe potuto chiedere in giro di quest'epistola perduta? Improbabile. Allontanai questo assurdo pensiero. Ero appena tornato a piedi dal porto del Pireo dopo una riunione speciale del Consiglio del Grano, di cui ero tornato ad essere uno dei *Phylakes*. Io, Stefanos figlio di Nichiarco, proprietario terriero, marito e padre rispettato, ero uno dei Custodi del Grano. In fin dei conti, il mio matri-

monio con Filomela figlia di Smicrine era stato benedetto dalla fortuna; avevamo dei figli: Nichiarco, il maggiore, e adesso la piccola Filoclea, la mia bambina, che proprio ora imparava a sorridere. Fra l'uno e l'altra era nato un altro maschio, ma era morto prima che compisse un anno, come tanti altri. A tutt'oggi, invece, Nikki godeva di ottima salute, e anche la sua sorellina neonata.

Mamma era morta un paio d'anni prima, due anni dopo la minaccia della grande carestia, quando ero stato in Egitto. Forse le privazioni e l'apprensione l'avevano indebolita, benché fosse stata attiva fino a un mese prima della sua morte. Era stata una donna formidabile, appartenente alla tribù che sa maneggiare i serpenti. Adesso era mia moglie l'incontrastata padrona di casa. Dopo la morte degli schiavi Dametas e Tamia durante la carestia, la nostra fattoria in campagna si avvaleva del lavoro di schiavi più giovani. Producevamo abbastanza olio d'oliva da poterne vendere, mentre la fattoria sull'Imetto, che apparteneva allo zio di Filomela, produceva delizioso miele da esportazione. Meglio pensare al buono che ci riservava il futuro. Era inutile rammaricarsi del passato o perdere tempo a scervellarsi su una cosa frammentaria e senza senso.

Avendo scelto la via più breve per casa mia, mi trovavo a passare per l'agorà quando udii voci di uomini che chiacchieravano ad alta voce. Un gruppetto di rispettabili cittadini erano riuniti sotto un platano. Senza dubbio si scambiavano chissà quali stupefacenti rivelazioni. Meglio sapere cosa stava succedendo. Mi affrettai a raggiungerli insieme ad altri.

Uno degli uomini era già impegnato in un'esaustiva spiegazione. «È appena arrivato e ha cercato di sbarcare qui», stava dicendo. «È apparso all'orizzonte al Sunio. Le guardie lo hanno visto, lui e la sua flotta».

«La sua flotta, Leonatos?».

«Già, proprio così. Non si riusciva a contarle le sue navi! Il mare era tutto un biancore di vele. Le guardie hanno mandato al largo delle barche per bloccarle, ma erano così tante! È venuto per invaderci?».

«Chi esattamente è venuto per invaderci?».

«Arpalo», spiegò pazientemente Leonatos. «L'amico di Alessandro».

«Oh, dèi», esclamò un altro. «Ci mancava solo questa! Alessandro non è riuscito a impadronirsi dell'India e ora punta ad ovest. Ha mandato Arpalo ad invadere l'Attica e a governare Atene per suo conto!».

«Diecimila uomini, è venuto con diecimila uomini», ripeté Leonatos con macabro piacere.

«Grande Atena! Che possiamo fare contro tanti uomini?».

«Sono solo settemila», precisò un altro pettegolo in tono incoraggiante.

«Niente musì lunghi», esortò un ardito patriota. «Abbiamo respinto la Persia in passato. Ora respingeremo facilmente lo scagnozzo storpio del Re fanciullo».

«Licurgo ha portato Atene alla prosperità», incalzò un altro. «Abbiamo navi da guerra ora, e ben equipaggiate, solide mura e soldati addestrati. Atene è ben preparata».

«Eh, ma Arpalo avrà molto oro. Il tesoro di Persepoli. Vedrete!», profetizzò Leonatos. «Potrebbe comprarci tutta Atene magari. O comprarsi gli ateniesi che gli servono per raggiungere il suo scopo senza spargere sangue».

«Malvagio ed empio!», esclamò con enfasi l'uomo accanto a lui. «Atene ha onore e coraggio. Gli dèi non ci lasceranno cadere!».

«Come no!», commentò un pessimista. «Io posso anche trovare abbastanza canne da costruirci una casa, ma non consiglierei a nessuno di appoggiarsi al muro».

A questo punto prese la parola un cittadino dall'aspetto prosperoso e dall'aria composta che si era unito a noi.

«Tu spargi timore invano, Leonatos. Può dirtelo anche Licurgo. Arpalo è stato molto pacifico e docile. Ha mandato via tutta la sua flotta, mite come un agnello. È tutto sotto controllo».

Mi domandai se fosse davvero così. L'astuto Arpalo era mai stato sotto controllo? Difficile sapere cosa sarebbe potuto accadere. Qualcuno che sembrava saperne più degli altri riguardo a qualsiasi nuovo evento era il mio amico Aristotele, il Maestro del Liceo. E tra l'altro lui conosceva molto bene Arpalo. Lo avrei visto l'indomani. Per quella sera non avevo voglia di far nulla, a parte cenare a casa mia. Non ero più così felice di smaltire una passeggiata al Pireo e ritorno come in passato; pochi anni fa sarei potuto tranquillamente tornare a casa dal porto e star fuori per tutta la notte.

«Sto diventando vecchio, credo», commentai con mia moglie.

«Non vecchio, solo... be', più vecchio», ribatté Filomela. Non fu confortante come avevo sperato. «Oh, chi può essere a quest'ora?», borbottò irritata udendo qualcuno dietro la porta. Trifos, lo schiavo che avrebbe dovuto fare da portiere, era un disastro tanto a tenere a bada la gente quanto a ricordarne il nome. Filomela dovette scappare, portando con sé il suo lavoretto e lasciandomi solo nell'*andron*. Ma non per molto. L'uomo che entrò spingendo Trifos da una parte parve occupare buona parte della stanza non per la sua mole, ma per la sua importanza. Era accompagnato da uno schiavo ben piantato, ma avrebbe occupato tanto spazio anche senza servitori.

«Le mie scuse, Stefanos figlio di Nichiarco, per essere giunto da voi così inaspettatamente», disse mentre mi alzavo.

«Dice che è figlio di Pompos», disse Trifos sventolando la mano cui mancava parte di un dito. Lo schiavo in visita sgranò gli occhi inorridito, ma il cittadino non ci fece caso.

«Le mie scuse! Non mi sarei preso la libertà di disturbarvi, se la questione non fosse stata estremamente urgente».

«Sedetevi», suggerii. «Ho l'onore di avere davanti Epicares figlio di Teopompos, credo».

«Sì, sono proprio Epicares», rispose lui garbatamente, sedendosi. Avrei voluto avere sedie dall'aspetto meno ordinario. Il giorno declinava nel crepuscolo, perciò

almeno le crepe nell'intonaco sarebbero state meno evidenti. Avrei voluto avere un *andron* migliore. Ma ciò che avrei voluto veramente era che Epicares non si trovasse qui. Mi era giunta voce dei guai di quell'uomo, e non avevo troppa voglia di rimanervi invischiato. Magari mi avrebbe solo chiesto d'essere presentato ad Aristotele. Però, molti dei suoi veri amici o conoscenti non conoscevano personalmente il filosofo?

«Il mio schiavo aspetterà in strada». Epicares fece un cenno col capo allo schiavo, che obbedientemente si allontanò. Io lo imitai facendo un cenno col capo a Trifos, che non capì subito il suggerimento. Epicares si voltò verso di me. «Felicissimo di fare la vostra conoscenza», continuò il mio ospite, «giacché da lungo tempo apprezzo ed elogio i vostri grandi sforzi per Atene. Da quando coraggiosamente siete partito per l'Egitto in quel brutto periodo per comprare il grano, un'impresa davvero eroica!».

«Niente affatto», ribattei con falsa modestia. Perché quest'altezzoso individuo era tanto prodigo di complimenti? Brutto segno.

«Verrò dritto al punto», disse Epicares. «Vengo da voi come supplice. Vi chiedo di farmi un grosso favore, un enorme favore! Sono convinto che solo voi possiate aiutarmi!».

«Ne dubito», dissi. «Di certo i vostri amici potrebbero rendervi un miglior servizio. Cosa chiedete esattamente?».

Se fossi stato sufficientemente brusco senza essere irrimediabilmente sgarbato, forse quell'uomo si sarebbe

offeso e se ne sarebbe andato. Questa speranza cadde nel vuoto. Epicares rifiutò di sentirsi minimamente offeso, anzi, si adagiò contro lo schienale della sua sedia (che scricchiolò minacciosamente) per raccontarmi tutto.

«Saprete certamente», esordì, «che al momento mi trovo, per così dire, in una situazione scabrosa. Sì, accuse incredibili, davvero ingiuste. Strabilianti! Sono accusato di... come odio pronunciare quella parola!... truffa!».

«In effetti sì, lo so», confermai. «Si parla di appropriazione indebita e di mazzette». Queste accuse erano ben note, e molto più di una semplice voce. «Il procedimento legale è in corso, se non sbaglia».

«È così ingiusto!», esclamò Epicares con enfasi. «Io non sono ricco sfondato, mentre chiunque si sia appropriato indebitamente della quantità di fondi pubblici di cui parlano i miei perfidi accusatori nuoterebbe nell'oro! Sentite, col mio denaro ho sovvenzionato una delle nuove navi da guerra di Licurgo. Ho versato metà della quota per mettere in scena uno spettacolo teatrale per le Grandi Dionisiache proprio l'anno scorso. E al tempo della carestia ho donato con generosità. Nessuno sa quanto ho elargito per il bene comune! Mio padre era un rispettabile e integerrimo cittadino ateniese; nessuno ha mai detto una sola cattiveria sul suo conto. Forse mi sono messo troppo in mostra. Ma sono assolutamente innocente – assolutamente! Sono solo un onesto cittadino, come mio padre».

«A quanto ho sentito», dissi, «vi si accusa d'aver prelevato denaro dai fondi pubblici al tempo della carestia con l'impegno di spenderlo per il grano del Mar Nero. E di aver intascato il denaro voi e averci messo su un'attività della quale il popolo ateniese non ha minimamente beneficiato».

Epicares allargò le mani in un gesto di disapprovazione, come per spazzare via tali oltraggiose accuse. «No, no!», gridò l'onesto cittadino. «È tutto uno sbaglio! Ma, vedete, la gente confonde le cose perché non capisce nulla d'affari. Non capisce niente di come si fa a comprare il grano. Voi lo capite».

«Suppongo che, in qualche caso, questo potrebbe essere vero», convenni con riluttanza. Avevo sperimentato sulla mia pelle quanto fosse difficile trasportare o non perdere di vista le enormi somme di denaro necessarie per l'acquisto di grano all'ingrosso.

«Non ho tenuto niente per me!», dichiarò Epicares. «Giurerò su tutti gli dèi che è così!».

«Tutto quello che so è quanto circola nell'agorà», dissi. «Si dice in giro che abbiate posseduto una gran quantità di denaro di cui non sapevate rendere conto».

«Ah!». Epicares tirò un profondo sospiro, come se il fiato gli giungesse dalla punta dei piedi. «Quello è... oh, che cosa ingiusta!... Quel denaro è tutta un'altra faccenda! Quei fondi mi sono stati inviati. Da Cratero di Orestis. Il generale Cratero. Buon amico e ufficiale di Alessandro. È denaro che appartiene a... è stato assegnato a degli ufficiali che stanno per tornare in Macedonia dall'Oriente. Cratero mi ha fatto inviare il

loro denaro da un paio di persone che viaggiavano su una nave da guerra. E io ho accettato di custodirlo fino al ritorno di certi individui. Cratero mi ha assicurato che presto Alessandro manderà quegli uomini a casa. Probabilmente l'anno prossimo. È molto pericoloso per quelle persone viaggiare con una borsa d'oro addosso, specie sulla rotta di terra. C'è sempre il rischio d'essere derubati lungo il tragitto, d'essere addirittura attaccati da banditi a cavallo. Perciò, Cratero ha pensato fosse più sicuro che la quota d'oro di questi ufficiali mi fosse consegnata da due messaggeri speciali – sempre macedoni – su una nave ufficiale. Perché fosse custodita al sicuro».

«Ah, be'», dissi, «in questo caso basterà semplicemente che mostriate i due uomini che hanno portato l'oro dall'Asia con la vostra lettera da parte di Cratero. Allora sarete inattaccabile».

«Non è così semplice», replicò Epicares fissando tristemente il pavimento. «Quei due uomini – una coincidenza estremamente sfortunata – sono entrambi morti! E la lettera di Cratero indirizzata a me è andata perduta».

«Una sfortuna, sì», concordai. «Come sono morti i due uomini?».

«Gli uomini muoiono sempre», disse lui scrollando le spalle. «Volevano tornare in patria, in Macedonia. Stavano attraversando un torrente in Macedonia insieme quando un temporale ha fatto ingrossare le acque, e loro sono stati travolti e sono annegati. Trascinati via. Quei torrenti in collina possono essere molto impetuosi».

«Tyche non è dalla vostra parte. Il caso sembra esservi ostile, in effetti», osservai. «Cratero... ditemi di lui. Si trova in India, in Persia o dove? E perché dovrebbe prendersi pensiero per questo denaro?».

«Cratero di Orestis è un macedone d'alto lignaggio. Uno dei Compagni di Alessandro e più o meno suo coetaneo. Come dice il suo nome, è forte, risoluto e inflessibile. Ha guidato la fanteria alla battaglia di Issa. Sono state proprio le sue truppe a sbaragliare il Re di Persia».

«Allora è un generale molto potente?».

«Sì, ma, cosa più importante, Alessandro ha fiducia in lui. Credo che il Re Alessandro metterà Cratero a capo dei soldati macedoni che rimangono in servizio. Lui è affidabile e impavido. Ci tiene al benessere degli ufficiali e degli uomini al suo comando. La sua parola ha grande valore».

«È tutto molto interessante, non c'è dubbio», replicai. «Ma i guerrieri di Alessandro sono molto lontani. Dovete pensare ad una buona difesa».

«No!». Epicares si mise a dondolare avanti e indietro. La mia sedia scricchiolò terribilmente. «È così pericoloso! Voi non capite! Io ho dei nemici. Il mio parente Nicofemos. Il suo ramo della famiglia non è mai stato amico del mio».

«Dove abita questo Nicofemos, e cosa fa?».

«Viene dalla Peonia, non so dove abiti adesso. Non partecipa spesso all'Ecclesia. Un tempo guadagnava bene come banchiere al Pireo, ma ha litigato col suo socio ed è caduto in disgrazia. Lui – Nicofemos

intendo – erediterà la mia proprietà, se sarò condannato. E ha anche degli amici, e tra questi Demostenes! Costoro insistono perché io sia processato. Hanno organizzato ogni cosa. Dopo che la cittadinanza sarà stata indennizzata, non confischeranno tutto il mio patrimonio, ma lasceranno che Nicofemos erediti secondo consuetudine. Dopo la mia morte! Loro vogliono la mia morte... Oh, dèi!». Epicares balzò in piedi e cominciò a strapparsi i capelli. «Immaginate, Stefanos, un processo per appropriazione indebita e mazzette... Di questi tempi la gente è diventata così suscettibile riguardo a questi argomenti! Malversazione di fondi pubblici... Può essere fatale! Addirittura il timpano!».

Quest'uomo importante sembrava sul punto di scoppiare in lacrime. Non c'era da meravigliarsi. In un caso simile, un'esecuzione poteva significare non una dose di cicuta, ma essere inchiodati a una tavola ed esposti alle intemperie fino alla morte.

Le grida di Epicares erano così alte che mi domandai se i domestici o addirittura Filomela fossero fuori dalla porta ad ascoltare. Riprovevole, ma naturale.

«Vi compiango», replicai, «ma non posso aiutarvi».

«Oh, sì, sì che *potete*, Stefanos figlio di Nichiarco. Voi potete. Voi dovete. *Vi prego*». Con mio grande imbarazzo, due grosse lacrime rotolarono sul volto dell'uomo. «Vengo da voi come supplice. Atene vi rispetta per la vostra onestà. Licurgo vi rispetta di sicuro. Stefanos, l'eroe della carestia. Se voi sosterrete la mia causa, godrò di molto più appoggio. Licurgo stesso ha promesso di darmi tempo, può fare in modo che il

processo sia ritardato finché voi, Stefanos, non ritornerete con un messaggio. Un messaggio scritto firmato da Cratero».

«Ritornare? Non vorrete dire dalla Persia? Da Babilonia o chissà dove?».

«Sì, è esatto, dalla Persia». Epicares si asciugò gli occhi con una mano e si rimise a sedere. «Da Babilonia. Suppongo che potrebbero essere tutti a Susa o a Ecbatana, ma per quando arriverete lì, quasi certamente saranno tutti a Babilonia. Allora parlerete a Cratero, lo *supplicherete*. Direte: "Epicares ha bisogno della lettera, o tutto è perduto"».

«Ha bisogno della lettera, o tutto è perduto», ripetei.

«Non cercate di arrivare subito a Cratero. È una persona importante, avrete bisogno d'essere presentato. Servitevi di Clitarco come tramite. Lo storico. È una persona intelligente, un uomo che ama i libri, di Colofone. È amico di Cratero».

«È assurdo», dissi. «Non parlerò mai con nessuna di queste persone. Non voglio apparire scortese, ma io semplicemente non posso e non voglio andare a Babilonia».

«Oh, ma io non intendo a vostre spese, Stefanos», protestò lui con impeto asciugandosi di nuovo gli occhi. «Certo che no. Io non ho... non ho il permesso di spendere molto denaro al momento, ma mio fratello vi darà tutto ciò di cui potreste aver bisogno. Viaggerete nel lusso, ve lo assicuro. E quando tornerete a casa, sarete pagato profumatamente per il vostro disturbo».

«Le probabilità di non tornare dalla Persia sembrano davvero ottime», osservai ironico. «Guerre e naufragi.

Tempeste di sabbia, magari. Leoni, può darsi, e serpenti. Voi avete parlato di banditi. Magari membri di qualche tribù armati di giavellotti e frecce. E anche solo arrivare felicemente a destinazione richiede un tempo infinito. No, grazie. Non c'è ricompensa che possiate offrire che mi convincerebbe».

«*Vi prego!*», gridò lui. Ad un tratto l'uomo cadde sulle sue ginocchia scricchiolanti e si aggrappò alle mie gambe come il più meschino dei supplici. «Vi sto implorando di salvarmi *la vita!*».

«Mandate vostro fratello, allora», dissi seccamente. «Se è così ansioso di salvarvi la vita, non gli dispiacerà un viaggetto a Babilonia. Io non posso certo provare lo stesso ardore».

Epicares rifiutò di sentirsi offeso.

«Mio fratello non gode della vostra stessa fiducia», disse lui. «La gente potrebbe pensare che voleva sfuggire alle accuse e inseguirlo per catturarlo. Anche se facesse tutto per bene, potrebbero non credergli. A voi, invece, gli ateniesi crederebbero in ogni caso».

«Non necessariamente», ribattei, cercando di staccarmi le sue mani di dosso e tirarlo su, non per pietà, ma perché ero infastidito da un simile spettacolo.

«Oh, sì, Stefanos! So che Licurgo ha grandissima stima della vostra rettitudine!». Epicares si lasciò rimettere in piedi, ma continuava a versare lacrime.

«Pensate all'ingiustizia! Devo essere condannato perché due stupidi sono stati travolti da un torrente in piena? E perché non ho in mano una breve lettera? Sollecitate Cratero, *esigete* da Cratero che mi fornisca

una lettera! Il generale può darvi facilmente un documento, una dichiarazione riguardo alle somme che mi sono state affidate. Allora il sole potrà splendere di nuovo su di me. Le accuse cadranno... Se solo potessi allontanare lo sguardo della gente dall'ingannevole scintillio dell'oro persiano!».

L'uomo ricominciò a scivolare in ginocchio. Lo presi per un gomito.

«Epicares, vi prego, rimettetevi in piedi», ordinai. «Questo spettacolo è indecoroso e non servirà a nessuno dei due. Non vi auguro nulla di male, ma non andrò mai a Babilonia».